

RICORDI DI CHI C'ERA

di Davide Fiammengo

E il parroco celebrò rivolto ai fedeli

Confesso di sentirmi come uno di quei vecchietti dei film western che quando si parla di un'epica battaglia tirano fuori una vocetta stridula e gridano: io c'ero! In realtà, al Concilio io non c'ero. Nel senso che non ero "dentro le mura". Ma nello stesso tempo c'ero. Nel senso che mi trovavo in due punti di osservazione di tutto rispetto. Uno era l'associazione, l'Ac, dove c'era la curiosità-attesa di chi aveva vissuto anni abbastanza rigorosi e fecondi, ma senza eccessiva fantasia pastorale. L'altro era il mio posto di lavoro, nell'organizzazione del *Corriere della Sera*, prima a Milano e poi a Roma. E a Roma circolavano non solo notizie ma soprattutto giornalisti, ai quali toccava vedere, commentare e riferire ai lettori.

Viene d'obbligo una prima domanda: quali erano le sensazioni, o, come si dice, l'atmosfera di quei giorni? Si risponde sempre: sorpresa. Il che è vero, ma non esauriente. La sorpresa circolava ancora prima del Concilio e aveva un nome: papa Giovanni. Il quale aveva immesso nelle relazioni ecclesiali uno stile talmente familiare, lontano dai rigori delle consuetudini gerarchiche, da suscitare in tutti una simpatia incontenibile. Ed è per questo che sotto sotto ci si aspettava sempre da lui qualche novità. Quando poi venne la novità, fu talmente fuori delle previsioni che scosse



tutti, come persone e come gruppi. Tra noi in associazione la notizia andò presto oltre lo stupore. C'era speranza, un rinnovato senso dell'essere Chiesa, voglia di futuro, attesa di qualcosa che tuttavia veniva superata da quello che usciva dalle Congregazioni.

Intanto, bisogna però aggiungere, non tutto filava liscio. "Dentro" i sacri palazzi c'erano anzitutto quelli che non vedevano l'ora di togliersi dai piedi questo

impiccio. Ne ebbi conferma, anni dopo, dal mio vescovo, il grande Ballestrero, all'epoca Padre conciliare come generale di un ordine religioso e membro della commissione teologica. Mi raccontò che il card. Siri gli disse: «Entro un mese qui tutto è finito. È già tutto pronto, c'è solo da approvare». Il carmelitano gli rispose: «Guardi che, da quello che sento, non sarà così». Infatti così non fu.

Ma non basta. C'era anche qualcuno che aveva l'incontenibile desiderio di tirare uno sgambetto al Papa. Non per nulla, nel giro del *Corriere*, ci fu una sortita di Indro Montanelli. Il "maestrone", come lo si chiamava nell'ambiente, scrisse tre articoli per spiegare il perché e il percome Roncalli fosse un modernista, quindi tangente a una qualche eresia. Era noto che tutto questo era ispirato da un "monsignore". Poco dopo capitò all'ufficio di Roma, dove lavoravo, Gino Fantin, caporedattore del *Corriere d'informazione*, il secondo giornale dello stesso nostro editore. Fantin, veneto, era stato compagno di scuola e sempre amico di monsignor Capovilla, il segretario del Papa. Raccontò che lo aveva incontrato e Capovilla, fuori di sé, quasi gli gridò in faccia: «Avete fatto piangere il Papa, di questo passo andrete tutti all'inferno». In effetti Montanelli, poi, si pentì dell'errore e ne fece ammenda, riconoscendo: «Mi hanno usato». Chi?

Su una diversa lunghezza d'onda lavoravano i giornalisti detti "vaticanisti" (ricordo due valorosi: De Santis del *Corriere* e Svidercoschi) ai quali toccò di dare una svolta nel modo di fare informazione religiosa. Negli anni precedenti il principe dei vaticanisti era Silvio Negro, morto poco prima del Concilio, giornalista di alto rango, corretto ed elegante. Negro lamentava la mancanza di informazioni dalla Santa sede. Sempre bocche cucite. Una volta confidò al suo autista fidato: «È peggio del Cremino». Ora invece l'informazione fluiva dal Concilio con criteri moderni. Ma non era solo questo. Negro poteva parlare prevalentemente di cerimonie, tracciare biografie di prelati quando c'era qualche nomina, dare qualche indicazione sul modo di vedere l'Italia e il mondo nelle stanze d'Oltretevere. Ora invece si trattava di problemi teologici ed ecclesiologicali, così come di conoscere coloro che avevano tracciato strade nuove, in gran parte confluite nel Concilio: da Maritain a Rahner, da Romano Guardini a Chenu. In questo eccelse Raniero La Valle, che stette dentro il *Concilio* non tanto come vaticanista (era direttore dell'*Avvenire d'Italia*) quanto come laico nella sua Chiesa. Le sue cronache sono oggi materiale storico.

Noi seguivamo, ma non tutto ci era digeribile subito. La *Sacrosanctum Concilium* fu il primo documento a far cambiare la comunità. Ricordo quella prima messa "conciliare" nella parrocchia dei Monfortani a Monte

Mario: il parroco padre Leone celebrare in italiano, rivolto ai fedeli. Sembrava impossibile che il giorno prima avesse celebrato in una lingua incomprensibile ai più, voltato dall'altra parte. Le letture comprese chiaramente, il Canone disseppellito dalla segretezza, la gente presa da un quieto stupore e anche un po' spaesata. Mentre in associazione non si perdeva nulla dei buoni programmi di formazione. Al Vicariato andammo a sostenere l'esame di cultura religiosa e ci davano pure i voti. Pensate un po'.

Con gli altri grandi documenti ci venne l'occasione di qualche rivincita. Pochi anni prima Carlo Carretto ebbe i guai suoi per avere scritto e pubblicato *Famiglia piccola chiesa*. Ora uno dei concetti dominanti per la vita dei laici era proprio quello, con tutte le motivazioni teologiche del caso. E poi tutta la definizione del laicato, che prima avevamo studiato far parte della Chiesa discente, alla scuola della Chiesa docente, senza altra possibilità che di "collaborare" con la gerarchia, senza autonomie di sorta.

Nel mondo laico (qui inteso come mondo di cultura laica, non cattolica) succedeva qualcosa di simile. La Chiesa dialogava. Durante una intersessione, come viene detta dagli storici, ci fu a Roma Alberto Cavallari, inviato di punta del *Corriere della sera*, giovane, ma colto e serio. Fece una lunga inchiesta sul Vaticano che cambia. Vi lavorò più di un mese, parlava con mons. Dell'Acqua e segretari di congregazioni. Dell'Acqua lo portò anche a visitare gli archivi. C'erano già le polemiche su Chiesa e questione ebraica. Dell'Acqua gli disse: «Quando sarà il momento li apriremo, non abbiamo fretta». La sia pur breve consuetudine con Cavallari mi insegnò parecchie cose. Passando sotto le mura leonine si fermava a ragionare su quello che c'era di là. «Possiamo anche tirare in ballo le banche», diceva, «ma non si spiega quel "potere" che realmente è un mistero a volte insondabile». Capiva anche il Concilio dopo la morte di papa Giovanni. Una volta mi fece osservare che un conto è aprire le cateratte della diga, altro è governare il flusso tumultuoso che ne esce. Sapeva che per papa Paolo il lavoro non era facile. Ricordo anche che quando Cavallari si ammalò, il Papa gli mandò il suo medico. L'inchiesta si concluse con un'intervista a Paolo VI, la prima nella storia del pontificato romano. Adesso Baricco manda qualche giovane amico a parlare con qualche monsignor "nessuno" per qualche oretta, poi ne pubblica il resoconto pieno di nulla e lo vende su un giornale famoso come un viaggio nel Vaticano. Pare che i sistemi di informazione siano cambiati e quelle porte, aperte allora, sono varcate malamente.

Ma non è il caso di lamentarsi troppo. Sta a noi non tanto varcare porte quanto piuttosto far passare il messaggio di quegli anni. Anni straordinari. Anni esaltanti. n